

L'ETÀ DELLA RAGIONE: L'ILLUMINISMO /SCHEDA 2

L'ILLUMINISMO COME PRATICA DI VITA E COMPITO INFINITO

Se rileggiamo con attenzione *Risposta alla domanda: che cos'è l'Illuminismo?* di Kant ci accorgiamo subito che Kant guarda l'Illuminismo non tanto come una corrente di pensiero o un compendio di conquiste filosofiche, piuttosto come una condotta, una pratica di vita, un esercizio del pensiero da cui l'umanità, se non vuole abdicare a se stessa, non può esonerarsi. Quindi non l'Illuminismo come *teoria*, ma l'Illuminismo come *prassi*, come azione.

Sotto questo profilo l'Illuminismo, lungi dall'essere ciò che caratterizza un'epoca storica, è un compito infinito. Ed è perciò cosa buona ricordarlo a tutti gli uomini, soprattutto nell'età della tecnica, dove l'onnipotenza invasiva dei media può favorire, invece dell'esercizio del pensiero, l'adesione acritica al dettato ipnotico.

1. La metafora della luce. L'Illuminismo richiama la metafora della luce, da cui la filosofia ha preso le mosse a partire dalla cultura greca, che si stacca da tutte le altre culture perché abbandona i culti tellurici della Grande Madre, per passare ai culti celesti degli dèi uranici. La filosofia coglie subito il senso di questo passaggio e, con Platone, colloca altrove le radici dell'uomo: non più nella terra «come le piante», ma nel cielo «nostra patria».

Qui è la dimora delle idee, che prima di essere pensieri sono visioni rese possibili dalla luce diurna del cielo. La radice «id», su cui è costruita la parola «*idea*», è infatti la stessa che rintracciamo nel verbo «*vedere*», e nel suo antecedente latino «*video*» e greco «*idèin*». La filosofia, come frequentazione delle idee, necessita della luce diurna, a cui si accede, come vuole il racconto di Platone, con *l'uscita* dello schiavo dal buio della caverna, o, come vuole l'immagine impiegata da Kant nella definizione dell'Illuminismo, con *“l'uscita dell'uomo da una condizione di minorità”*.

2. L'uscita. «Uscire» non è un atto teoretico, ma una *decisione pratica*, è un'azione che, nelle immagini di Platone e di Kant, avvia quel movimento da uno stato di schiavitù a uno stato di libertà, da una condizione di oscurità a una condizione di luce. L'Illuminismo è allora la ripresa del primo gesto filosofico, grazie al quale Platone fonda un sapere (*epistème*) che sta (*istemi*) su (*epi*) da sé, e non necessita, per stare in piedi, dell'arte seduttiva dei retori, dei falsi paralogismi dei sofisti, della mozione degli affetti dei poeti, della rivelazione dei sacerdoti.

Dai condizionamenti di questi pseudosaperi bisogna «uscire», dice Platone, come un giorno lo schiavo legato al fondo della caverna, dove «si scambiano le ombre per cose vere», uscì alla luce per incontrare la verità del sole, «causa dell'esistenza di tutte le cose e della loro verità», che i Greci chiamavano «Manifestazione», anzi «non ascosità (*a-letheia*)».

La metafora della «luce-verità», a cui si accede con un'uscita che, lo ripetiamo, non è un atto teoretico, ma una decisione pratica, segna l'atto di nascita della filosofia, ma anche l'atto di nascita della scienza moderna, se è vero che Bacone, nell'inaugurare il sapere scientifico su basi matematico - sperimentali, afferma che, per accedervi, occorre «uscire» dai condizionamenti antropologici (*idola tribus*), psicologici (*idola specus*), linguistici (*idola fori*) e di sudditanza alle autorità accreditate dal teatro della storia (*idola theatri*) per procedere con quella sola risorsa che è il *lumen naturale*, ossia la luce della sola ragione capace, nel suo procedere, di prescindere anche dal *lumen divinum* della rivelazione. Qui fanno la loro comparsa Galileo e la sua disputa con il Sant'Uffizio, e dopo di lui Cartesio, il cui Dio, dimostrato con il solo *lumen naturale*, assomiglia più a un principio matematico che, come del resto obiettava Pascal, «al Dio di Abramo, di Isacco o di Giacobbe».

Uscita dalla caverna, uscita dai condizionamenti degli *idola*, uscita da uno stato di minorità. Questo è l'Illuminismo, che però non bisogna leggere solo come una ripresa o una variante dell'originario gesto, prima filosofico e poi scientifico, perché l'Illuminismo salda questo gesto di «uscita» e di «liberazione» iscritto nella sua preistoria a un gesto di *responsabilità*.

3. La responsabilità. Dopo aver definito lo stato di minorità da cui l'umanità deve uscire come «l'incapacità di servirsi del proprio intelletto», Kant attribuisce la responsabilità di tale minorità all'uomo stesso «quando la causa non risiede in una carenza dell'intelletto, ma dipende dalla mancanza di determinazione e di coraggio nel servirsene, appunto, senza la guida d'altri».

Quindi c'è una responsabilità a non essere illuministi, che non investe solo le sorti della conoscenza, ma la dignità stessa dell'uomo, che rinuncia a servirsi proprio di ciò che lo distingue: l'uso della ragione. Di qui l'esortazione di Kant: «Sapere aude», osare essere uomini e non bambini bisognosi di tutori. Con l'Illuminismo, il gesto filosofico diventa gesto etico e, per effetto di questa saldatura, l'Illuminismo non è più solo la caratteristica di un'epoca storica, ma la prerogativa della condizione umana, che non può essere disattesa, se non al costo, scrive Kant, «di violare e calpestare i sacri diritti dell'umanità».

È quindi doveroso essere illuministi, non solo per salvaguardare l'autonomia del proprio giudizio, ma anche per garantire questa autonomia alle generazioni future, della cui libertà di pensiero siamo responsabili per quel tanto che, con l'educazione, non ne avremo limitato la capacità critica.

4. Il limite. La capacità critica della ragione illuminata non deve esercitarsi solo sulle cose del mondo, ma anche sulle nostre capacità di conoscerle. Qui il motivo dell'autonomia della ragione si salda al motivo della consapevolezza dei limiti della ragione, e questo non per far posto a una nuova irruzione della fede o dell'irrazionale, ma perché, per Kant, solo una conoscenza limitata è una conoscenza efficace.

Qui sembra di risentire il monito di Ippocrate che rimproverava ai primi filosofi della natura di produrre un discorso così generale e onnicomprensivo da essere del tutto inservibile per poter intervenire opportunamente sul singolo caso che dovesse richiedere un intervento (nel caso di Ippocrate, un intervento medico). Allo stesso modo Kant ritiene che l'Illuminismo debba segnare un limite della pretesa di un sapere universale, di cui invece si alimentano le religioni, le teosofie e le metafisiche.

L'atteggiamento illuministico deve essere quindi in grado di dire di no al travalicamento incontrollato e non verificato del sapere, e perciò deve saper prevedere, come egli scrive, «un principio negativo nell'uso delle sue facoltà conoscitive», perché, senza questa consapevolezza del limite, «la ragione è indotta a fantasticare, cioè a fare ciò che è suo massimo dovere evitare».

Ne consegue che, se da un lato «Illuminismo significa pensare da se stesso e cercare in se stesso (cioè nella propria ragione) la suprema pietra di paragone della verità», dall'altro significa avere una chiara consapevolezza del limite della ragione, per evitare di cadere nel buio della caverna, popolata da fedi e superstizioni da cui l'Illuminismo ha rappresentato l'uscita.

5. «Viviamo in un'epoca illuminata»? Si domanda Kant. E la risposta è «No, ma senza dubbio viviamo in un'epoca di Illuminismo». Quanto basta per dire che l'Illuminismo non è la caratteristica di un'epoca, ma un dovere etico da trasmettere da una generazione all'altra, quindi un compito infinito che si ripropone ogni volta che una fede, una religione, una visione del mondo, un'autorità, una propaganda tentano di far passare se stesse e i loro contenuti come verità assoluta, a cui bisogna semplicemente aderire rinunciando a indagare.

Questo è il messaggio dell'Illuminismo che, nel riprendere l'antico gesto filosofico, lo carica di *doverosità etica*, per l'emancipazione del genere umano da quello stato di minorità, che non è una fase storica che, una volta superata, può essere lasciata alle proprie spalle, perché il suo riproporsi è una minaccia costante, da cui nessuna epoca, tanto meno la nostra dominata dal totalitarismo mediatico, è immune.

Per questo è necessario che l'Illuminismo non resti una discussione tra filosofi, ma diventi una pratica comune di cui tutti devono essere informati e in qualche modo educati. [...] l'Illuminismo, prima che una filosofia, è una pratica di vita e un compito etico da cui nessun uomo, che tiene in un qualche conto la dignità dell'uomo, può sentirsi esonerato.

[Umberto Galimberti, *Attualità dell'Illuminismo*]